



# I CATTOLICI E LA RAI TRA POTERE E LIBERTÀ

EUGENIO CORTI

Un interessante articolo di Gian Paolo Cresci sulla rivista "Prospettive nel mondo", relativo al contributo della «gestione cattolica» della televisione alla crescita culturale del paese, ci offre l'occasione per approfondire uno dei problemi di fondo dell'Italia di oggi.

Cresci espone – senza dubbio a pieno diritto – i giudizi molto favorevoli pronunciati dalla stampa specializzata straniera, specie americana, sui programmi culturali messi in onda dalla TV italiana durante la «gestione cattolica». Cita la specialista Adrienne Mancina di New York: «È dal 1966 che la Rai-Tv [...] ha dato l'avvio a una politica lungimirante, moderna e stimolante. [...] Il fatto che abbia saputo così mirabilmente utilizzare le risorse creative del cinema per la realizzazione di sceneggiati, documentari e films sperimentali, si presenta sia come sfida sia come modello da seguire per le reti televisive americane». E Van Dyke, direttore del Museo d'Arte moderna di New York: «È così altamente positiva nei riguardi dei film prodotti dalla Rai-Tv l'opinione dei critici televisivi americani, che abbiamo deciso di presentare ogni anno una retrospettiva dei film della Rai stessa, che finora i soli telespettatori italiani hanno avuto la fortuna di vedere».

Cresci fa notare inoltre come «sarebbe superfluo scomodare Marshall McLuhan per dimostrare che è stata la televisione a spianare i limiti che ancora all'inizio degli anni '60 dividevano l'Italia in una serie ininterrotta di piccoli villaggi isolati in un loro provincialismo ocu-

lurale». Come, appunto grazie alla televisione, oggi tutti i cittadini comprendano ora la lingua italiana anche se non tutti la parlano correttamente: «Dove non erano riusciti per decenni il servizio militare e l'istruzione obbligatoria, caratterizzati appunto dall'unità linguistica, riesce invece in brevissimo tempo la televisione». Come inoltre questo mass-media – a differenza di altri quali cinema e stampa – abbia evitato l'osceno, la coprolalia (o parlare stercorario) e il vilipendio.

## Il peso dei mass media

Tutto ciò è vero ed è esatto (l'osceno è comparso in televisione solo da quando la Rete 2 è passata in mani socialiste): lo riconosciamo dunque volentieri. Il problema però, secondo noi, non è questo: il vero problema sta a monte di questo, nonché delle innegabili capacità professionali dei cattolici che operano alla Tv, di cui Cresci dà un interessante elenco.

A parer nostro ciò di cui cattolici – e in particolare le autorità politiche responsabili – hanno mancato, sta nel fatto che non hanno afferrato l'enorme importanza nel nostro tempo dei mass media in generale, e del mezzo televisivo in particolare. Si pensi che – come fa notare Jean Francois Revel – una sola ora di trasmissione televisiva ha lo stesso effetto sul pubblico di un libro best seller con una tiratura di centomila copie: ciò implica che i posti di responsabilità alla Tv sono altrettanto importanti – per la sorte della comunità – del posto per esempio di Presidente del Consiglio dei ministri, o di Presidente della Repubblica. I politici responsabili avrebbero quindi dovuto destinare anche persone non solo

professionalmente preparate, ma in grado di far fronte alle pressioni altrui, e di sviluppare un incisivo discorso nostro, autonomo.

Insomma preoccupiamoci più che del pluralismo (che in fondo è discorso altrui), della libertà (che è discorso nostro). E la libertà – come la intendiamo noi grazie alle illuminazioni che ci vengono dal Vangelo – presuppone la verità: la quale non tollera silenzi, o distorsioni, nemmeno a fin di bene (per antifascismo eccetera).

Di fatto cos'è accaduto? Che i cattolici della Tv non essendo in grado di fare un discorso autonomo, hanno finito lasciarsi sempre più condizionare dal discorso della cultura radical-marxista, al punto da far mancare al pubblico i dati obiettivi per un giudizio veramente libero. Già abbiamo portato – all'inizio di queste nostre chiacchierate coi lettori – l'esempio dell'enorme differenza di spazio riservato dalla Tv italiana a due dittature in due piccoli paesi ugualmente lontani da noi: quella fascista in Cile e quella comunista in Cambogia. Malgrado la prima abbia prodotto complessivamente 6.800 vittime (dichiarazione – appunto alla Tv italiana – del capo comunista cileño Corvalan) e la dittatura comunista in Cambogia invece due milioni e mezzo di vittime, per renderci dotti dei crimini della prima la Tv ha speso in questi anni centinaia di ore; a quelli della seconda ha riservato soltanto qualche ora, e in orari di poco ascolto. (Anche oggi se parla della Cambogia è solo per riferire le sue beghe con il Vietnam, e non per rendere edotto il pubblico della sua tremenda realtà interna, di gran lunga la più tragica del

nostro tempo: cosicché ancora oggi questa realtà finisce con l'essere per la gran maggioranza degli italiani come inesistente).

Allo stesso modo la Tv si è comportata con tutte le realtà più scottanti del nostro tempo: si pensi al quasi assoluto silenzio sul definitivo fallimento del marxismo nei luoghi in cui se ne è tentata l'attuazione, e l'insistenza invece nell'illuminare – come preme ai marxisti – il nostro pubblico sulle pecche delle società occidentali.

Quest'ultima illuminazione – purché non così insistente e asfissiante – potrebbe essere in sé positiva, a condizione però che si facciano conoscere bene col dovuto equilibrio, anche le pecche di gran lunga maggiori delle società «socialiste». E a condizione – poiché ogni società nella concezione cristiana è per l'uomo, e non viceversa – che si renda anzitutto veramente di pubblica ragione lo sterminato numero di esseri umani che il vano tentativo di «costruire il comunismo» è costato in URSS, in Cina e altrove nel nostro tempo. I cattolici presenti alla televisione non hanno mai fatto questo discorso – di aderenza alla realtà tutt'intera e alla verità, che avrebbe dovuto essere il loro – ma troppo timorosi delle ipocrite accuse avversarie di «accanimento», di «arroganza del potere» e di «settarismo», hanno sempre fatto un discorso di compromesso. Poco alla volta aderendo a un punto tale che si è visto uno dei loro uomini più influenti, Angelo Romanò, presentarsi bellamente alle ultime elezioni nella lista comunista. (Romanò, che pure era stato assistente di Mario Apollonio all'Università Cattolica [...]).

**Mortifere utopie**



Un tale comportamento della televisione ha finito col rendere più difficile agli stessi capi comunisti che hanno afferrato bene il fallimento delle società dell'Est [...] di pilotare le loro masse fuori dal mare magnum di quelle mortifere utopie. Se ciò che sa Berlinguer e che sa Carrillo lo sapessero anche i giovani delle frange estremiste (certo sarebbe occorso un lavoro di anni per farglielo sapere), non assisteremmo oggi a tanti tentativi di ribaltamento puro e semplice del sistema ad opera dei giovani, e in conclusione non avremmo un terrorismo così condizionante la vita dell'intera nazione.

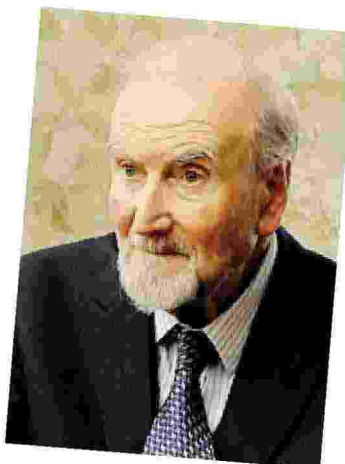
Questo molto (troppo) in breve, per ciò che concerne i tremendi aspetti negativi. Circa i positivi ci limiteremo a far notare che se i cattolici impegnati alla televisione avessero fatto il discorso cristiano, la popolazione cristiana del paese non vedrebbe le sue idee «ghettizzate» come succede ora. E il suo modello [...] sarebbe stato – nel corso delle grandi trasformazioni di questi ultimi decenni – proposto alla gioventù alla pari col modello progressista e rivoluzionario, che è stato praticamente l'unico.

Non ci sembra giusto chiudere questo discorso senza ricordare una nostra esperienza personale alla televisione, che ha avuto luogo anni fa, in occasione della rappresentazione a Roma di una nostra opera drammatica. Poiché l'opera ("Processo e morte di Stalin"), che stava per essere data dalla compagnia di Diego Fabbri, aveva incontrato il giudizio favorevole di uomini come Raul Radice – allora presidente dell'Accademia Nazionale di Arte Drammatica – e il giornalista Luigi Barzini (i quali avevano assistito addirittura con passione alle prove), la TV aveva deciso di registrarla e di trasmetterla: ricordiamo ancora l'entusiasmo nostro e di tutti gli attori, quando Fabbri ci comunicò formalmente la notizia. Dopo la prima rappresentazione però, mentre i giornali liberi ("Osservatore Romano" in testa) uscivano coi giudizi più favorevoli, le cronache teatrali della stampa comunista e socialista furono addirittura un concentrato d'insulti. Ciò bastò perché la TV (teoricamente in mano ai cattolici) non volesse più saperne di trasmettere l'opera. Di lì a pochi mesi essa trasmise invece (dopo avere provveduto a sceneggiarlo, visto che non

si trattava neppure d'un lavoro drammatico) il libro in cui Davide Lajolo – direttore de "L'Unità" – narrava la propria edificante conversione dal fascismo al comunismo. [...].



Il matrimonio di Eugenio Corti nel 1951 con Vanda dei Conti di Marsciano, celebrato da don Carlo Gnocchi



Eugenio Corti SCRITTORE

### L'autore

Eugenio Corti (Besana in Brianza, 21 gennaio 1921 - 4 febbraio 2014) esordì con "I più non ritornano", diario della ritirata di Russia edito prima da Garzanti e poi da Mursia, ma la sua fama è legata in particolare a "Il cavallo rosso" (Ares, 1983), romanzo che attraversa la storia del Novecento dal '40 al '74

**I cattolici hanno mancato nel non aver afferrato l'enorme importanza del mezzo televisivo nel nostro tempo**

### Questo articolo

Corti collaborò con "L'Ordine" tra il '78 e gli anni Ottanta quando era il quotidiano della Diocesi di Como e Sondrio. Questo articolo uscì il 27 aprile 1978

003913

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.